

CALLISTO CALDELARI

I miei ricordi su p. Giovanni Pozzi

Ho conosciuto P. Giovanni Pozzi nell'estate del 1946, in una gita organizzata dallo studentato di Frati Cappuccini di Lugano alla quale partecipammo noi fratini del Seminario Serafico di Faido. Lui era studente di teologia all'ultimo anno, ma già si parlava che appena ordinato sacerdote sarebbe andato all'Università di Friburgo a studiare letteratura italiana. Io ero agli inizi dei miei studi ginnasiali in quel piccolo collegio di Faido. Ricordo che durante la gita nacque una simpatia reciproca, forse perché entrambi d'origine locarnese, ma che – da parte mia – si spense subito perché mi aveva fatto una promessa che non mantenne. A dodici anni le promesse sono crediti quando devi ricevere, debiti che dimentichi volentieri quando devi dare. Mi aveva promesso una cosa cui tenevo molto: stavo collezionando immaginette di santi Cappuccini, e lui affermò che a Lugano, in convento, se ne conservavano parecchie, me le avrebbe mandate. Le aspetto tuttora. Non oso credere che iniziò proprio in quell'occasione, anche in lui, la passione per quel collezionismo che in questi ultimi anni lo vide solerte raccoglitore di una bella collezione di «santini» ora conservata alla Biblioteca Salita dei frati. Se fosse veramente così, avrei il merito di essere stato suggeritore di un'attività che, attualmente lo appassiona molto.

Per parecchi anni non ci vedemmo più. Sentivo parlare di lui, della sua intelligenza, ma anche del suo carattere non sempre facile nei conversari un po' pettegoli dei frati anziani, soprattutto quando chiacchierano sui frati giovani.

La nostra convivenza iniziò nell'inverno del 1951 quando, terminato il noviziato a Bigorio, iniziai il liceo nel convento di Lugano, mentre nello stesso convento arrivava anche lui, neo laureato di Friburgo. Avrebbe dovuto essere subito il nostro insegnante d'italiano e storia, ma – se non ricordo male – entrò in azione ad anno scolastico iniziato. In sua attesa, quelle materie, ci sono state insegnate da un altro frate, con metodi e testi che P. Giovanni licenziò appena divenne nostro «lettore», come allora si chiamavano i docenti nel linguaggio cappucinesco.

Era maestro esigente, severo, almeno a noi sembrava tale, abituati a studiare sì, ma senza impegnarci troppo. A lui non interessava che noi sapessimo a memoria molti nomi e molte date, voleva che apprendessimo il metodo di studio, soprattutto che amassimo lo studio. Ci apriva orizzonti nuovi, ci faceva conoscere autori completamente ignoti; ricordo le sue lezioni su Brunetto Latini, su Bonvesin della Riva, su Petrarca. E come ci sviscerava le poesie d'autori moderni: la *Casa dei doganieri* di Montale, e quella poesia d'Ungaretti dove si trovano i versi «Cristo pensoso palpito», versi che sono rimasti, per me, una delle più belle preghiere. Arricchiva l'insegnamento della letteratura e della storia, con digressioni sulla musica, sulla pittura, sul cinema, a noi poveri fraticelli cui era vietato – allora – di andare ad un concerto, visitare una nostra, assistere ad una proiezione cinematografica: in questo era un po' sadico! Una volta riuscì a convincere i superiori di portarci a Milano; cosa eccezionale per noi che avevano un raggio d'uscita limitatissimo e che, quando ci si allontanava dal convento, le mete erano montagnose, perché – sempre allora – non s'incontrasse troppa gente, soprattutto donne. Nella capitale lombarda ci portò a vedere il Duomo, e rimanemmo estasiati, tanti Renzo Tramaglino. Ci fece visitare la Biblioteca Ambrosiana e l'Università Cattolica. Cose che a noi certamente piacquero, ma anche un buon ristorante non ci sarebbe stato antipatico. Eravamo tre studenti in quel liceo cappuccino nell'interno del convento di Lugano, ma lui s'impegnava come se fossimo trenta. Nel frattempo iniziò a fare l'assistente universitario a Milano e a Friburgo, e i nostri orari scolastici dovettero adattarsi alle sue esigenze. Forse per questo sovraccarico di lavoro, un invero s'ammalò seriamente: ricordo perché le lezioni d'italiano e storia ripassarono al primo docente che avevamo avuto, ed era un altro italiano e, veramente, un'«altra storia». Ma P. Giovanni ci aveva iniziato all'amore di queste due materie e quello che non ci veniva dato nelle lezioni lo ricercavamo da soli.

Nel corso teologico c'insegnò – per qualche tempo – storia della Chiesa, patristica ed anche omiletica. Evidentemente le omelie che ci proponeva avevano come base i Santi Padri, ma erano insegnamenti preziosi, perché cercava di convincerci che non s'istruivano i fedeli con gli svolazzi oratori, allora ancora di moda, ma con materiale sodo, ricavato da una tradizione omiletica antica: ricordo quando ci spiegava e ci faceva gustare le omelie di S. Ambrogio, alcuni brani di S. Agostino.

In quegli anni di studentato a Lugano, i giovani frati, d'estate, aiutavano nell'orto o nella vigna che allora iniziava ad essere curata con amore e competenza crescente da Fra Corrado. Inoltre, un padre guardiano che aveva la malattia della pietra – il caro P. Alberto – aveva deciso di rifare il tetto del convento senza spendere per un'impresa, ma facendosi aiutare da noi giovani cappuccini. Io ero di salute cagionevole e quei lavori

mi stancavano molto, e – per la verità mi piacevano poco. In quel periodo, inoltre, stavano entrando nella biblioteca conventuale diversi lasciti librari, e bisognava sistemarli. Il bibliotecario P. Raffaele, accordandosi con P. Giovanni, chiesero ai superiori di esonerarmi dai lavori agricoli e di carpenteria, e di destinarli alla biblioteca. Personalmente fu felicissimo e passai parecchi estati in quel forno (era in un sottotetto) a schedare i nuovi volumi ed anche i vecchi che erano ancora registrati su quaderni. Fu un lavoro lungo e non sempre facile, ma P. Raffaele e P. Giovanni mi seguirono e insegnarono; così nacque la mia vocazione quale bibliotecario. Finiti gli studi di teologia, io fui ordinato sacerdote nel 1958; secondo gli usi d'allora, se avevi le capacità venivi mandato a studiare, ma non ciò che ti sarebbe piaciuto, bensì quella disciplina che poi sarebbe stata utile al convento. Io fui inviato, prima a Milano a studiare archivistica e paleografia, poi a Roma a studiare biblioteconomia e bibliografia. Dico sinceramente che, per me, si unì l'utile (per il convento) ed il dilettevole: quelle materie mi piacevano. A Milano P. Giovanni mi fece conoscere diversi suoi amici, colleghi professori e studenti che lui seguiva, così che iniziai subito a respirare un'aria culturale molto raffinata. Volle che studiassi anche canto gregoriano e direzione di coro, ed era felicissimo d'ascoltare la piccola corale che avevamo costituito in convento e che si esibiva in chiesa e in refettorio per le occasioni solenni.

Mentre studiavo a Milano gli parlai delle molte edizioni ticinesi che si conservano nella biblioteca conventuale di Lugano e, confrontando le schede che avevo preparato coi diversi cataloghi di Emilio Motta, avevo constatato che molte di queste opere erano bibliograficamente ignote. Lui, in parte conosceva queste rarità bibliografiche, perché ne aveva segnalato alcune nel volumetto edito per il terzo Centenario del convento. Ma rimase meravigliato che la nostra biblioteca conventuale fosse un deposito così ricco di edizioni ticinesi ignote. Sollecitò la generosità di P. Aurelio, allora superiore provinciale, per una pubblicazione che raccogliesse quel prezioso materiale, ed io potei così approntare – sotto la sua esperta guida – il mio primo lavoro bibliografico: *Edizioni Ticinesi nel convento dei Cappuccini a Lugano*. Quel volume uscì nel 1961, prima che io andassi a studiare a Roma alla Vaticana. Ricordo che, quando mi presentai per l'iscrizione e presentai quella pubblicazione – sulla quale non figura il mio nome, perché P. Aurelio e P. Giovanni non vollero che lo mettessi, sembrava loro in atto contrario all'umiltà cappuccina – un docente della scuola pontificia mi chiese che cosa ero venuto a fare, se già aveva pubblicato un simile catalogo. Gli risposi che ero stato stimolato e seguito da P. Pozzi, sorrise, lo conosceva molto bene perché P. Giovanni frequentava quel prestigioso ambiente.

Gli anni degli studi di Milano e Roma mi separarono del mio maestro che, nel frattempo, era diventato titolare della cattedra di letteratura ita-

liana a Friburgo. Ma quando tornai, egli volle che andassi a trovarlo nella sua università, e ricordo che facendomi vedere la grande biblioteca mi spiegò che quelle opere di bibliografia cui tanto tenevo perché strumenti indispensabili di consultazione, lì c'erano e che sarei potuto andare ogni tanto a Friburgo per consultarli.

Fu in quegli anni che mi fece conoscere Virgilio Gilardoni che stava per iniziare la pubblicazione dell'*Archivio Storico Ticinese*. Sul primo numero di quella rivista apparve il mio primo articolo, suggeritomi da lui, sempre sulle edizioni ticinesi nel convento luganese. L'*Archivio*, in quegli anni, parlava anche di lui e delle sue prime opere. La nostra collaborazione all'*Archivio* continuò per alcuni anni, e - forse - ci segnalò, entrambi all'autorità cantonale, cosicché - nel 1964 - fummo inclusi, col prof. Moor, quali membri della commissione cantonale per preparare una legge archivistica ticinese che ancora non esiste. La preparazione di quella legge si arenò non per volontà nostra, ma dei politici; la insabbiarono quando si trattò di decidere a chi andavano gli archivi privati dopo la morte dei loro proprietari. P. Giovanni se la prese parecchio per questa mancanza di volontà politica di far depositare all'Archivio Cantonale quelle carte che potevano essere preziose per la storia del Ticino, come la nostra commissione suggeriva.

Ricordo perfettamente una delle prime sedute di quella commissione; il giorno 8 settembre 1964 nel convento dei Cappuccini di Lugano. Quel giorno, per me, è stato memorabile. Il 1964 era uno degli anni elettivi che, nel nostro Ordine, capitano ogni tre anni, si dovevano eleggere i nuovi superiori provinciali. Era scontata, per la terza volta non consecutiva, perché le nostre sagge leggi non lo permettono, la rielezione di P. Camillo quale Commissario Provinciale, mentre come assistenti (consiglieri o defensori come da noi si chiamano) si facevano i nomi di P. Giovanni e del sottoscritto. Io aveva appena raggiunta l'età canonica - i 30 anni - per accedere a quella carica. Quell'estate muore per annegamento un giovane frate molto promettente, Fra Leopoldo, studente di teologia, diacono, quindi alla vigilia dell'ordinazione sacerdote, ottimo musicista e versatile in tutte le discipline, una vera promessa per il nostro Commissariato. P. Camillo, di indole molto sensibile, fu toccato dal quel lutto al punto tale da dichiarare che non avrebbe più accettato la rielezione alla carica di superiore provinciale. P. Giovanni era già impegnato a Friburgo e non avrebbe mai lasciato quel posto faticosamente conquistato, c'erano stati, infatti, dei ticinesi che avevano cercato di sbarrargli la strada a quella cattedra.

P. Camillo mi chiamò nella sua cella e mi disse che avrebbe suggerito ai confratelli il mio nome quale possibile nuovo superiore: rimasi frastornato, ero il più giovane sacerdote della provincia cappuccina ticinese, non avevo nessuna esperienza di governo, lavoravo nell'Azione Cattolica femminile e in Curia Diocesana come archivista; le sue insistenze furono



P. Giovanni Pozzi durante una trasmissione della televisione della Svizzera italiana

così forti che annuii. Lasciato P. Camillo mi precipitai nella cella di P. Giovanni: lui sapeva già tutto, i due avevano concertato la cosa. Mi esortò ad accettare, dicendomi che mi avrebbe aiutato, e che la mia elezione avrebbe garantito la continuazione di un rinnovamento culturale del Commissariato di cui lui era stato il maggior artefice. Anche con lui annuii, nella speranza che la Curia Generalizia di Roma, cui spettava la nomina dopo consultazione dei frati della nostra regione, avrebbe considerato la mia età e preso atto della mia inesperienza, non mi avrebbe nominato. Invece, proprio quell'8 settembre, arrivò la nomina e si trattava di comunicarla ai confratelli. Quel mattino aveva un programma finissimo: dovevamo incidere – perché allora si faceva così una S. Messa per la RSI, riunire i frati per annunciare le nomine giunte da Roma, tenere la prima riunione del nuovo Definitorio, e vi era anche una seduta della commissione archivistica che non potevamo rinviare. Comunque, alle ore 8 fu incisa la Messa, alle 9 fu proclamata l'elezione e immediatamente con gli assistenti, P. Camillo e P. Giovanni, facemmo una mini riunione. Ricordo che in quella prima congregazione – come da noi si chiamano le sedute dei superiori maggiori – lanciai l'idea di restaurare Bigorio e di aprire quel convento per corsi ed incontri; fu immediatamente sostenuto dai miei due assistenti. Quella mattina facemmo anche la seduta della commissione archivistica, era con noi il giurista dello Stato, avv. Crespi che aiutò i due frati e lo storico Moor, a vestire di diritto gli articoli già progettati. In quel triennio, con P. Giovanni, ci trovavamo per le riunioni del

Definitorio, lui arrivava da Friburgo e, sinceramente, non gli era sempre facile entrare nel vivo dei problemi particolari, specialmente in quelli che riguardavano le persone, essendo lontano dal Ticino. Comunque era anche il nostro prefetto degli studi e, perché tale, ebbe campo assolutamente libero per diverse modifiche nell'ambito della formazione dei nostri giovani. Aprimmo Bigorio, come deciso, e iniziammo a studiare il problema dell'apertura della biblioteca del convento di Lugano. Si preparò un progetto di spostamento del convento in via Beltramina, lasciando il sedime della Salita dei Frati. L'architetto Tita Canoni aveva schizzato una chiesa ampia, al servizio di quel quartiere, una convento capiente e una bella biblioteca pubblica. P. Giovanni era entusiasta di quel progetto, sostenuto dal vescovo di allora Mons. Angelo Jelrnini, che così risolveva il problema dell'assistenza religiosa del rione Mulino Nuovo nord. Ambedue dicemmo ai confratelli che avremmo accettato un secondo mandato come superiori, se avessimo avuto dai frati ticinesi il consenso di realizzare quel progetto. Il consenso – un po' risicato – venne e noi fummo rieletti, ma il progetto si arenò dopo la morte del vescovo Jelmini. Si pensò allora di sfruttare il sedime attuale e, con l'architetto Mari Botta – che nel frattempo era diventato nostro grande amico e al quale avevo commissionato la cappella interna del convento di Bigorio – si fecero diverse ipotesi, un'esterna, non approvata da un Capitolo provinciale e quella l'attuale. Cessato il mio mandato, P. Giovanni rimase per qualche anno ancora nel Definitorio, niente iniziavano i lavori per la biblioteca di Lugano. Nel 1979 mi fu chiesto di andare come guardiano alla Madonna del Sasso. La proposta non mi allenava perché, nel frattempo, avevo fondato Comunità Familiare e dirigevo il suo consultorio, ma il bisogno esisteva: i lavori di restauro del santuario e convento andavano troppo a rilento e, certamente, il complesso non sarebbe stato pronto per il V Centenario che si doveva celebrare nel 1980. Accettati, pur continuando a lavorare a tempo parziale in Comunità Familiare e a dirigere il suo consultorio; P. Pozzi non era entusiasta di questo mio impegno sociale, per lui io dovevo rimanere nel campo dell'archivistica e della biblioteconomia. Ero appena arrivato a Locarno quando mi giunse una sua lettera molto risentita; in parole chiare mi diceva che avevo tradito la sua fiducia accettando quella carica di guardiano alla Madonna del Sasso, il mio posto era a Lugano, impegnato nella nuova biblioteca che – fra poco – sarebbe stata aperta al pubblico. La lettera era molto forte, decisi di non rispondere. Forse anche per questo i nostri rapporti si raffreddarono. Venni poi a sapere che fu contrario anche al mio impegno pastorale a Bellinzona, lui riteneva che avendo assunto questo incarico, io non avrei mai terminato i vari lavori bibliografici che anni prima, sotto la sua consulenza, avevo iniziato. Invece quei lavori non li ho mai abbandonati e quando nel 1991 uscirono i due volumi della *Bibliografia ticinese dell'Ot-*

to cento, per lui fu una sorpresa. Lietissimo, accettò di presentarli a Lugano e a Milano, cosa che fece con entusiasmo maggiore quando uscì il primo volume della *Bibliografia luganese del Settecento. Le edizioni Agnelli*. Io lo ricompensai di queste attenzioni organizzando per tutto il suo parentado una cena a Spazio Aperto, quando prese il Premio Viareggio: era un mio dovere, perché se ero riuscito a pubblicare quei volumi lo dovevo alla formazione che mi aveva dato. Inoltre lo invitavo regolarmente nel nuovo Centro per diverse occasioni: ci commentò i film *Il vangelo secondo Matteo* di Pasolini, *Uccellacci e uccellini* dello stesso autore, e *Therese*, ecc. In una delle ultime, poche settimane prima del trapasso, ci parlò in modo ammirevole di Santa Caterina da Siena.

Nel frattempo io continuavo ad ammirare la «laicità» di P. Pozzi. Un particolare mi ha sempre fatto riflettere: quando si doveva portare l'abito religioso, non mi sembrava che lui si interessasse particolarmente di studi francescani. Quando, dopo il Capitolo generale del 1968 si lasciò liberi i frati di portare o meno quell'abito, P. Giovanni lo metteva solo in rare occasioni, ma a me è sembrato che diventato esternamente più laico, divenne internamente più francescano, così che il suo interesse, le sue opere sulla storia e sulla spiritualità francescana aumentarono e restano un prezioso bagaglio culturale non solo all'interno del nostro Ordine.

In questi ultimi anni P. Pozzi continuava ad interessarsi dei miei lavori bibliografici; uno gli stava particolarmente a cuore, il terzo volume sugli Agnelli, quello che raccoglie le recensioni che questi tipografi facevano sul loro giornale delle pubblicazioni più importanti che uscivano in Italia e Svizzera. Quella raccolta, per lui, era una preziosa e rara bibliografia della seconda metà del settecento italiano, e mi promise uno studio con cui aprire quell'opera. Gli consegnai riconoscendo il materiale, lo visionò dandomi preziosi consigli su come perfezionarlo, e assicurandomi il suo apporto che io ritenevo preziosissimo e altamente valorizzante.

Si stava interessando perché venisse pubblicato in Italia, da qualche editore specializzato, anche se io preferivo continuare la collana che avevo iniziato con i due volumi già pubblicati. Ma lui insisteva perché – diceva – che un'opera edita in Italia aveva un commercio più assicurato. Quando ci vedemmo l'ultima volta a Spazio Aperto, gli chiesi se aveva iniziato quello studio preliminare, mi rispose: «A ottobre, per il momento sono troppo occupato». Purtroppo quel lavoro non sarà mai iniziato, almeno da lui. Peccato!

Da quanto ho scritto, chi mi legge, può capire come i nostri rapporti sono sempre stati improntati a quella schiettezza francescana che, alle volte, può essere anche spigolosa, ma sempre costruttiva. Come ho già avuto modo di scrivere in altra sede, lui, per me, è stato il «Maestro» e se io sono riuscito a fare qualche cosa nel campo della ricerca lo devo totalmente a lui. Grazie P. Giovanni!

